

L'ex capo di Stato ha deciso di ritirarsi dopo un lungo balletto. Per il Paese si annuncia una nuova grave crisi di credibilità

L'ultimo tango di Carlos Menem

Argentina, l'ex presidente getta la spugna e rinuncia al ballottaggio di domenica

Maurizio Chierici

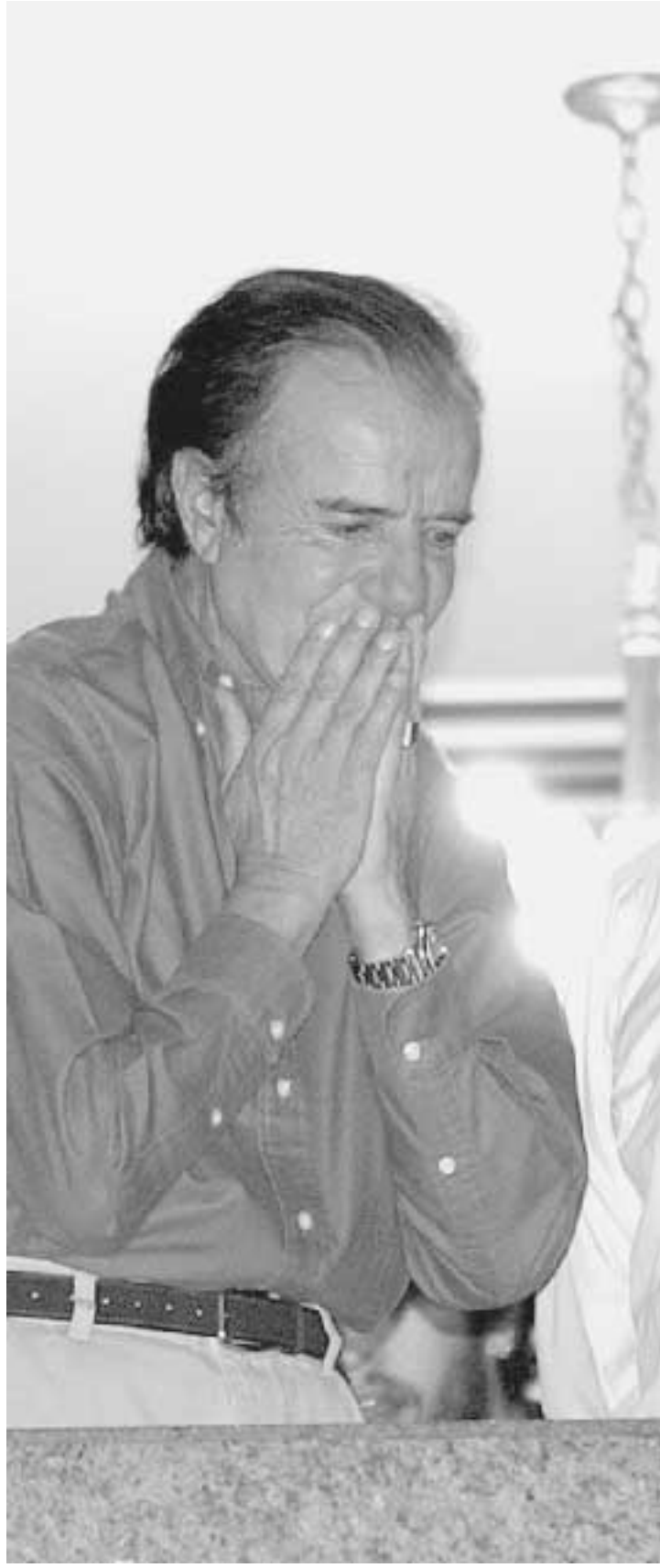
BUENOS AIRES Esce dalla storia in perfetto stile menemista: rinuncia, smentisce ma alla fine se ne va per evitare l'affronto degli elettori che lo stanno seppellendo. Naturalmente rovescia la responsabilità sugli avversari che lo «insultano senza prove, inquinando la stima» che il popolo argentino gli manifesta «ogni momento». Nella presunta lettera d'addio (subito smentita pensando all'efficacia emotiva del bel discorso strappalacrime da rappresentare in piazza e Tv) ricorda come i persecutori abbiano ridotto il paese «ad una povertà sconosciuta» negli anni del suo governo. Lascia, perché rispetta il popolo e gli dà pena vederlo manipolato dalla coalizione della denigrazione.

All'improvviso l'Argentina si trova sull'orlo di un «ballottaggio africano». E il vecchio presidente Duhalde, e il nuovo presidente suo protetto, dovranno affrontare i veleni che il Menem dalle mani libere comincia a spargere. Perché Duhalde e gli altri peronisti nascondono container di scheletri nelle segrete del loro potere. E Menem, loro maestro e capo fila, ne conosce gli elenchi. Poco gli importa delle risposte. Non deve, ormai, giustificarsi davanti all'opinione pubblica: solo dosare i ricatti in modo da controllare le clientele nella prossima elezione interna del partito giustizialista, partito del governo Kirchner, «presunto governo K», ironizza negli ultimi giorni.

Non è in gioco solo il suo futuro di manovratore ombra. Sta preparando sapientemente la fragilità di chi andrà alla Casa Rosada. Distruggere prima che cominci a costruire. Strategia semplice: 1) la rinuncia al ballottaggio prevede l'inutilità del voto e la nomina automatica di Kirchner presidente. E Menem potrà annunciare di aver ottenuto più voti di tutti i concorrenti nel primo round: 2 per cento sopra l'avversario. Poteva allungare l'agonia ma non lo ha fatto e l'effetto sarà devastante: Kirchner sarà presidente col più basso indice di gradimento della storia argentina: appena il 22 per cento, votato, la prima volta, da meno un quarto degli elettori. Menem fa sapere di aver resistito oltre le proprie forze alla campagna di «denigrazioni paranoiche». Ma è contento di restare il candidato che sempre raccoglie la maggioranza dei consensi. Insomma, un annuncio da vincitore morale col risvolto ombreggiato di perdente rivolto a un presidente che va al potere grazie agli intrighi.

2) Kirchner, «il perdente», diventerà nella furia menemista, il secondo inquilino ad entrare alla Casa Rosada senza che il popolo abbia potuto votarlo. Quasi un usurpatore. Viene dopo Duhalde, eletto dal parlamento, e non dalla gente, dopo

Ritiro o non ritiro Menem è comunque contento di restare il candidato che ha raccolto la maggioranza dei consensi



L'ex presidente dell'Argentina Menem, in alto Cristina Kirchner

la fuga di De la Rúa e il girotondo di altri tre presidenti.

3) Il calcolo di Menem prevede la scelta di Kirchner di presentarsi anche da solo (la costituzione lo consente) affinché sia la gente a firmare la nomina. È un gioco che non controlla, ma sa della disillusione degli elettori argentini. Sono andati a votare perché un paese alle corde ha bisogno di un governo, ma hanno segnato la scheda con la convinzione che niente potrà cambiare. Solo la presenza di Menem richiamava i consensi sul suo ritorno. Se non c'è, che senso ha eleggere chi già è eletto? L'affluenza potrebbe precipitare e Menem userebbe le assenze come indice dello sgradimento. Intrighi, puniti, insomma. L'Argentina si aggrappava alla pallida speranza del make up elettorale per nascondere

un po' i problemi terribili e non risolti della classe dirigente invecchiata nel disastro. E si ritrova quasi al punto di partenza: la credibilità resta nell'aria e si annunciano strade agitate per l'inverno che comincia. Ecco perché Duhalde, Kirchner e gli altri da giorni insistono affinché Menem rispetti «l'istituzione base della democrazia»: almeno le elezioni. Un modo per farlo seppellire dal popolo. L'ex presidente dei miracoli non ci sta. Preferisce trascinare nell'ignominia chi ha permesso alla giustizia di processarlo, condannarlo ed è solo un primo capitolo. Risponderà con la stessa moneta.

Sono preoccupati anche gli imprenditori riuniti in una conferenza del Bid, banca interamericana di sviluppo. Battere cassa con simili credenziali non fa grande impressione.

Avevano puntato sulla destra intransigente di Murphy, economista di fiducia. Sconfitta amara. Avevano ripiegato su Menem. Altra disillusione. Sia il mondo della finanza che quello industriale non ritenevano Kirchner importante. Anche perché il governatore che viene dal freddo (della Patagonia) non ha battuto alle porte degli elemosinieri generosi con tutti. Non si è fatto vivo e loro lo hanno trascurato. Se lo ritrovano al potere con una storia di piccola onestà e alle spalle la lobby agroalimentare alla quale appartiene. Dovranno ridisegnare la topografia delle influenze. Non è felice nemmeno Duhalde. Non solo perché dovrà vedersela dentro al partito col Menem della vendetta, ma la situazione di pericolo potrebbe costringere Kirchner (spalleggiato dalla moglie) a liberarsi della tutela e ad allargare le

maglie del governo trascurando un po' di notabili peronisti. Se cancelliere resta Lavagna, cancelliere di Duhalde, per non esporsi troppo ai furori della società civile, la soluzione potrebbe essere una specie di governo di unità nazionale. In campagna elettorale ha più volte ripetuto di sentirsi più vicino a Murphy e a Elisa Carrió (pasionaria della sinistra, quarta come voti) che non al Menem «messianico» e ad Adolfo Rodríguez Saa, specie di Bossi in marcia contro Buenos Aires. Sempre peronisti «nei quali non mi riconosco».

Duhalde perderebbe il ruolo di suggeritore, e si affaccia il pericolo che ha travolto la coalizione variegata di De la Rúa. Troppe voci, tante tendenze e l'Argentina è finita così.

L'impegno politico e la tenacia della moglie di Nestor Carlos ricordano la mitica Peron

La signora Cristina Kirchner una Evita riveduta e corretta



BUENOS AIRES La nuova signora di Olivos (residenza del presidente) e della Casa Rosada (sede ufficiale di chi governa) non sarà solo la «signora Kirchner» anche se dovrà rassegnarsi a restare all'ombra dell'uomo importante. «Mi chiamo Cristina Fernandez», risponde quando la domanda la identifica col nome del marito. La voce conserva la calma di chi si rifugia nell'ovvietà e non vuol rimarcare l'orgoglio di una carriera politica lunga vent'anni: due volte deputata, due volte al Senato dove ancor oggi è una delle poche signore a dare battaglia con la pacatezza della ragione. Non somiglia, insomma, a nessuna prima donna d'Argentina degli ultimi 60 anni. Non devota, in silenzio, come la moglie di Alfonsín, o dama dell'altra borghesia, ruolo della signora De la Rúa. Meglio non parlare della prima sposa di Menem, povera libanese ricchissima della quale il marito si vergognava e che alla fine ha piantato: «non essendo all'altezza del ruolo che il paese le chiedeva». Non ricorda nemmeno la seconda signora Menem, vaporosa Cecilia Balocco, perfetta incarnazione televisiva della leggenda «pizza e champagne» sulla quale l'ex presidente ha costruito la filosofia dei suoi governi. E com'è

lontana la Fernandez anche da Chiche Duhalde, moglie del presidente che protegge l'elezione del Kirchner marito. Si riscivola nel paragone con la sola donna di carattere mai seduta alla Casa Rosada: inevitabile Evita Peron. Solo per la fierezza del carattere, perché più diverse non si può.

Cristina Fernandez è una bella signora di 50 anni, due figli: Massimo 26 e Florencia 13 anni. Si parlerà tanto di lei anche per decodificare che influenza avrà sulle decisioni del marito. Ha incontrato Kirchner all'università de La Plata «negli anni in cui ragazzi che si affacciavano nella società non potevano fare politica o pensare in modo diverso da quanto stabilito dalla dittatura militare o da Lopez Rega, generale-stregone che ha irritato il Peron dell'esilio di Madrid». Il senatore Cristina non ama le divise anche perché lei e Nestor Carlos, ancora fidanzati, hanno passato un po' di giorni in galera per non essersi piegati ai dogmi che piovevano dagli altoparlanti. Lui era appena laureato, lei con tre esami pronti e la tesi nel cassetto: sono scappati «dall'altra parte del mondo, in Patagonia» dove la famiglia di Kirchner si era stabilita da tre generazioni. Emigranti svizzero-tede-

sch. L'esilio interno non li scoraggia. Fanno subito un figlio e si dedicano all'avvocatura combinando affari non secondari a Rio Gallego. Accumulano 22 aziende agricole ma è la politica la passione che non riescono a dimenticare. La democrazia li rianima ed il primo a coinvolgerli è proprio Menem, 1988, candidato presidente che Cristina accompagna al Partito Moreno per fargli ammirare il ghiaccio che si rompe nel lago.

Ma il menemismo impazzisce: disgusta marito e moglie. E nei due parlamenti di Buenos Aires, Cristina fa parte di chi mette alle corde i portaborse del presidente. La perseveranza della signora di Kirchner obbliga Luis Barriouevio a dimettersi dal Senato per aver disprezzato la commissione (da lei presieduta) che indagava su una delle sue bravate squadriste: assalto ai seggi elettorali e schede in fiamme.

Cambierà l'Argentina con Kirchner presidente? «Cambierà il modo di presentare le decisioni politiche alla gente. È finita la stagione del leader messianico, personalità egemoniche che decidono da soli per tutti. Cominceremo finalmente a ragionare assieme tenendo presente che solo la riapertura della speranza può evi-

tare che la corruzione continui. Perché il disoccupato è ricattabile: obbedisce e finisce per credere agli ordini del messia sempre in Tv. E la vanità della piccola e media borghesia può essere manipolata con lo stesso sistema. Credo che l'Argentina stia stanca dei «sistemi». Vuol solo misurare la realtà».

Quali realtà ritiene più drammatiche? «Il problema del paese sono due: economia ed educazione. Ci hanno raccontato che non dovevamo pensare solo come argentini ma come protagonisti della globalizzazione. E siamo ridotti così. Ma era facile imporre ed imbrogliare quando la gente è in pena e i piatti sono vuoti. Bisogna ritrovare la forza di essere soprattutto argentini nel progettare lavoro ed economia. Ecco perché l'educazione in un certo senso è la più importante. Non dico si debba chiudere le scuole private affinché lo stato si occupi di ogni istituto del paese. Ma scuole pubbliche e private devono seguire una politica educativa non solo appropriata, ma in sintonia con la cultura del mondo. Bisogna rendere i testi comprensibili a tutti. Un'inchiesta dell'Unesco mi ha dato i brividi: su 35 paesi esaminati, i ragazzi argentini sono solo trentunesimi nella classifica della comprensione. Bisogna decodificare la realtà in modo da distribuirli nell'Argentina delle campagne affamate e nell'Argentina urbana delle immondizie attorno ai palazzi, non importa se i banchi sono quelli della Quaiaca o di un bel liceo di Buenos Aires: tutti devono essere in grado di capire. La democrazia si regge sulla comprensione di chi sta crescendo. Ed è necessario affrontare subito la crisi dei docenti. Come possono aggiornare la loro scienza con 400 pesos al mese, in certi casi un po' contanti e un po' patacones. Con meno di 100 dollari non possono cogliere le novità del mondo che cambia. Riescono a sopravvivere appena».

Parla quasi come un presidente, ma la sua integrità alto borghese mette in soggezione ed è impossibile sapere se diventerà ministro dell'educazione. Bisogna accontentarsi della vita riservata che promette: «Sono finite le babionerie delle discoteche. Non bevo mai champagne. E per festeggiare il Natale, preferisco il sidro. In famiglia e nell'estate tepida di Rio Gallego».

m.c.

Oggi plenaria in vista degli appuntamenti di fine mese. Giscard a Prodi: confronto a Stoccarda piuttosto che a Bruxelles. Si discute sul buon vicinato Ue-Russia

Convenzione, corsa finale sul superpresidente

DALL'INVIATO

Sergio Sergi

STRASBURGO Giscard d'Estaing non concederà a Prodi la sfida davanti alla platea della Convenzione. Il confronto sulle riforme della futura Costituzione europea è rinviato. Giscard ha scritto una nuova lettera al presidente della Commissione per spiegare che un dibattito sui poteri nell'Unione sarebbe meglio svolgerlo in una città europea che non sia Bruxelles. Molto meglio, a suo avviso, Stoccarda. Ora la prossima mossa tocca a Prodi. Bruxelles o Stoccarda? Pubblico eletto o assemblea di cittadini? Il presidente della Commissione accetterà la controfferta? Intanto il confronto sul testo costituzionale non si bloccherà.

Tutt'altro. Stamane a Bruxelles la sessione plenaria della Convenzione discuterà proprio i progetti di articoli sulle istituzioni a cominciare dalla controversa figura del «superpresidente» dell'Unione europea, dalla composizione della Commissione, dai poteri dell'uno e dell'altra, dal ministro degli esteri e dalla cosiddetta Conferenza europea, una nuova e pletorica sede che dovrebbe riunire, due volte l'anno, rappresentanti dei parlamenti nazionali ed europei. La Convenzione da oggi entrerà in una sorta di corsa finale. Giscard ha preannunciato un «tour de force». Le prossime sedute plenarie sono previste il 30-31 maggio, il 4,5,6 giugno e l'11,12 e 13 giugno. Giscard ha avvertito i 105 componenti: state il più possibile vicini a Bruxelles. Non si sa mai

della necessità di una maratona.

I temi delle riforme costituzionali s'intrecciano con le nuove iniziative dell'Unione. Fatto l'allargamento ai dieci, firmati i Trattati di adesione ad Atene lo scorso aprile, l'Unione guarda oltre i propri confini. E comincia seriamente a riflettere sulle politiche da fare nei confronti della «Grande Europa» e dei rapporti con la Russia (il vertice del 31 maggio a San Pietroburgo sarà un'occasione per valutare i passi in avanti che si possono compiere). La Commissione Prodi, nello scorso marzo, ha presentato un primo rapporto sul nuovo contesto per le relazioni con i «nostri vicini orientali e meridionali». Nell'aula di Strasburgo ieri pomeriggio si è svolto un lungo dibattito. Il commissario Guenter Verheugen, ha illustrato la

strategia proposta verso quella che è stata chiamata la «cerchia dei nuovi amici», dalla Russia al Marocco. «Con tutti questi paesi (Ucraina, Bielorussia, Moldavia, gli stati dei Balcani, Marocco e Israele) bisogna condividere la sostanza dell'impostazione europea ma applicando il principio della differenziazione per valutare l'ipotesi di adesione». La relatrice del rapporto per conto del parlamento, l'on. Pasqualina Napoli, ha detto che «sarebbe sbagliato alimentare illusioni su nuove adesioni proprio quando bisogna portare a termine l'integrazione dei nuovi arrivati. Però - ha aggiunto - l'Unione non deve ripiegarsi su se stessa e non bisogna dare per assodata l'idea che il concetto di paese vicino sia incompatibile con la possibilità futura di un ingresso».

AIUTALI CON UN LIBRO!

Oggi in Iraq non c'è un solo bambino che non abbia conosciuto le sofferenze della guerra, dell'embargo e della povertà.

Un bambino su quattro è malnutrito, uno su otto muore prima di compiere 5 anni.

La guerra ha reso questa situazione ancora più drammatica, con milioni di famiglie che dipendono totalmente dagli aiuti umanitari.

Fino al 3 giugno, per ogni prodotto venduto, iBS donerà all'UNICEF il valore di 5 razioni alimentari (BP-5*).

unicef
Emergenza bambini dell'Iraq

iBS.it
Internet Bookshop Italia